

***IL NOSTRO 58***  
***Lettera maggio 2010***

**SOMMARIO**

<b>1</b>	<b>30 maggio 1960 - Congedata la fase Antepreparatoria, il Papa presenta compiti e strutture della fase Preparatoria</b>	<b>2</b>
<b>2</b>	<b>Maggio 2010 - La scelta coraggiosa di Papa Benedetto: che cosa significa e che cosa può produrre di bene nella Chiesa</b>	<b>4</b>
<b>3</b>	<b>Allegati alla Lettera di maggio</b>	<b>7</b>
	3.1 Testo dell'Introduzione al volume "Vaticano II in rete", redatta da Maria Bonafede, pastora moderatrice della Tavola Valdese	7
	3.2 Propositi e speranze di questo primo sviluppo "editoriale" della nostra "festa per Roncalli e il Concilio". Informazioni e inviti in vista di un vostro possibile coinvolgimento.	9

## **1 30 maggio 1960 - Congedata la fase Antepreparatoria, il Papa presenta compiti e strutture della fase Preparatoria**

La *Cronologia del Vaticano II* (Unedi 1969), per il maggio del 1960 riporta una sola annotazione, in data 30: “Giovanni XXIII raduna nella biblioteca privata 31 cardinali ed espone loro un bilancio della preparazione finora compiuta. Annunzia pure la prossima apertura della fase preparatoria”.

Nelle nostre “lettere mensili” abbiamo già riferite informazioni essenziali e statistiche interessanti sul lavoro imponente svolto dalla Commissione antepreparatoria durante l’anno che dal maggio 1959 giunse all’aprile 1960.

Perciò ora preferiamo indicare i punti principali degli annunci relativi alla nuova fase. Ci sembra tuttavia giusto citare la frase conclusiva con cui il pontefice si congeda dalla prima fase: “nessun Concilio ecumenico è stato preceduto da una consultazione così vasta” (si vedano al riguardo i volumi I, II, III, IV degli *Acta et documenta Concilio oecumenico Vaticano II apparando, series antepreparatoria*, Typis polyglottis vaticanis 1960-1961).

Questa “novità” positiva penso venisse sottolineata dal Papa anche per riequilibrare la precedente novità che, con sorpresa generale e preoccupazione di molti suoi collaboratori Curiali, era stato l’annuncio pubblico di una convocazione decisa personalmente dal Papa, presa come decisione “strategica” con cui segnare il proprio pontificato (presumibilmente breve in ragione della sua età avanzata).

Antonino Indelicato, con il capitolo *Una ‘Nuova Pentecoste’?* (pp. 1-15 del volume *Difendere la dottrina o annunciare l’Evangelo?*, Marietti, gennaio 1993), fornisce un quadro esauriente delle intenzioni e degli annunci dati dal Papa il 30 maggio 1960 ai 31 cardinali riuniti nella biblioteca privata. Indelicato introduce il proprio riassunto preannunciando che il Papa, “per la successiva festa di Pentecoste, pubblicherà un *motu proprio* con cui verranno istituite le Commissioni preparatorie e i criteri con cui ne saranno selezionati i membri. A questo scopo rende noto di aver invitato i rappresentanti della Santa Sede all’estero a segnalare nomi di illustri teologi o canonisti da aggiungere ai rappresentanti dei cardinali e dei vescovi che saranno scelti”.

“Così - aggiunge il Papa - *la preparazione del Concilio non sarà l’opera della Curia romana, ma insieme agli illustri prelati e consultori della Curia romana daranno il loro valido contributo prelati e studiosi di tutto il mondo sicché anche da questo rifulga la cattolicità della Chiesa*”. E’ confermato dunque che, a un anno e mezzo dal primo annuncio dato in San Paolo, Roncalli vuole che la Chiesa cattolica, nella sua vasta estensione e consistenza, quale esiste al centro romano e nelle articolazioni mondiali in tutti i continenti, possa studiare i problemi pastorali che essa sa avvertire e con uno sforzo partecipato (come nei nostri tempi è possibile e probabilmente importante) decida gli indirizzi da seguire per accrescere la qualità della sua presenza e dell’esercizio della sua missione nel mondo.

Ai 31 cardinali riuniti con lui a pochi giorni dalla Pentecoste anticipa che: “... in concreto inizialmente si tratterà di nove commissioni a cui si aggiungerà un particolare segretariato, che potrà consentire ai fratelli separati di seguire i lavori del Concilio e rendere così più facile il loro ritorno all’unico ovile di Cristo”. “Ogni organismo - puntualizza ancora il Papa - avrà un cardinale come presidente, un segretario, un certo numero di membri e alcuni consultori. Tutto il lavoro sarà coordinato da una Commissione Centrale presieduta dal Papa stesso”. Il libro di Antonino Indelicato, che useremo largamente per redigere non poche delle nostre future lettere mensili, ha come sottotitolo e oggetto suo proprio, “*Il dibattito nella Commissione Centrale preparatoria del Vaticano II*”.

Qui aggiungiamo ancora che il motu proprio *Superno Dei nutu*, preannunciato ai Cardinali il 30 maggio in ampia sintesi, verrà promulgato il successivo 5 giugno, festa di Pentecoste, ricorrenza divenuta emblematica nel cammino di preparazione del Concilio.

“In questa fase del suo pontificato, Giovanni XXIII - osserva Indelicato (*op. cit. p.5-6*) - va elaborando, attraverso i suoi interventi, una serie di immagini che contribuiscono fortemente a chiarire la sua idea sul significato del Concilio in relazione alla vita della Chiesa e, in buona parte, ancora in maniera sotterranea. In questa direzione la prima esigenza che ha bisogno di essere riaffermata con forza è la dimensione ‘cattolica’ della fede in Cristo per cui, come Cristo è il salvatore di tutto il mondo così, nell’essere aperta di fronte al mondo, nell’essere per il mondo, la Chiesa assolve il compito per cui è stata fondata. Ma perché si realizzi in pieno questo recupero di cattolicità è necessario da un lato rimettere a nuovo la propria casa, rendendola appetibile e attraente, e dall’altro che i cattolici accettino la loro dimensione missionaria, aprendosi all’incontro e al confronto col mondo. Un compito di tale portata - Indelicato così conclude questo paragrafo - non può essere affrontato con i soli mezzi del governo centrale ordinario della Chiesa, cioè la Curia: proprio perché si tratta di un compito che investe la Chiesa nella sua totalità, esso deve essere affrontato dai rappresentanti delle varie comunità. All’interno di questo atteggiamento di fondo, il Concilio viene visto pertanto come un’occasione storica per cominciare ad affrontare seriamente la questione ecumenica”. Ora, è indubbio che, per quanto si possano discutere misura e peso frenanti delle resistenze anticonciliari, nel mezzo secolo intercorso da allora, l’impegno ecumenico e l’apertura della Chiesa cattolica verso le altre religioni e l’attenzione dialogica verso posizioni fortemente agnostiche o anche ateistiche, è uno dei frutti più coltivati dall’evoluzione culturale indotta dal Concilio, oggi notevolmente caratterizzante vertici e basi della realtà cattolica.

Una valutazione più severa colpisce la preparazione ufficiale (1960-1962) nella *Breve storia del Concilio Vaticano II* di Giuseppe Alberigo (*op. cit. pp. 31-32*). “A fatica e attraverso nomine successive, la composizione dell’apparato preparatorio fu sottratta - giudica Alberigo - al completo monopolio della Curia e degli ambienti romani, in modo che vi poterono contribuire sia vescovi di tutto il mondo, che teologi di scuole diverse da quella romana e persino alcuni di quelli che sotto Pio XII erano stati colpiti da sanzioni. E’ comunque innegabile che gli ambienti romani, favoriti anche dalla comodità rispetto alla sede dei lavori - Roma -, hanno continuato a esercitare un’influenza preponderante anche in questa fase. In assenza di un disegno organico, il lavoro preparatorio - che consisteva nella scelta dei problemi da trattare e nella redazione dei testi da sottoporre all’approvazione del Concilio - si è frantumato in una miriade di argomenti spesso di importanza secondaria. Però Papa Giovanni aveva ripetutamente sottolineato come l’evento conciliare dovesse segnare una svolta nella disponibilità cattolica a essere coinvolti nel processo di *unione tra tutte le chiese cristiane. Una disponibilità che innanzitutto richiedeva un ‘aggiornamento’ del cattolicesimo stesso.* Il Segretariato istituito nel 1960 era il perno di questa linea. Una seconda caratteristica riguardava la ‘pastoralità’ affermata in ogni occasione dal Papa. Che cosa voleva dire? Una attitudine strettamente evangelica, ispirata alla fraternità verso ognuno e mossa incessantemente dalla ricerca perché la Chiesa facesse trasparire in ogni suo atto il Cristo, il ‘buon pastore’ appunto. Ne derivava una indisponibilità sia alla definizione di nuovi dogmi (dottrina) che a fulminare nuove condanne (disciplina) e la ricerca di uno stile fraterno, ispirato al modello di Gesù. Infine, la terza caratteristica riguardava “l’effettiva libertà del Concilio, dove i vescovi avrebbero dovuto essere i veri protagonisti, uscendo dall’attitudine passiva che, soprattutto dopo le definizioni del primato e dell’infalibilità Papale, aveva caratterizzato l’episcopato cattolico. Ciò tuttavia contrastava con la disinformazione nella quale erano stati tenuti i vescovi sul lavoro preparatorio, coperto da un fitto segreto e svolto in lingua latina.”

Il metodo della nostra “festa”, che prevede di rivivere l’evento conciliare con il massimo di consapevolezza che ci sia personalmente possibile, nel passaggio da maggio a giugno 2010 ora ci conduce ad entrare in un “contatto”, che non sarà breve e vorrebbe risultare non superficiale, con la “fase preparatoria”.

Entriamo in questo lungo biennio (29 mesi) con una memoria già anziana per cinquant'anni di attenzione (piuttosto distratta) ad una "ricezione" in sé solcata da varie incertezze, ma anche ringiovaniti da questi ultimi venti mesi di un'applicazione personale e comunicativa ad uno studio appassionato di quello che è stato il Concilio, ed è, con crescente chiarezza: una grande irruzione spirituale (concettuale e linguistica) nelle coscienze dei cristiani, affinché essi vivano con gioia misericordiosa e praticino con giustizia e coerenza la fede ricevuta e accolta.

Questa evoluzione, per prima cosa ci libera dalle difficoltà ermeneutiche che da decenni oscillano tra continuità e rottura, identità da conservare e riforma da conseguire.

In realtà, queste sono alternative in larga misura fittizie, e comunque malamente espressive rispetto alla realtà del fatto conciliare e al valore degli obiettivi da esso indicati. Con il Vaticano II, infatti, ha vinto un grande risultato unificatore, proveniente da una grande dialettica tripolare.

Innanzitutto c'è stato Papa Giovanni, che ha convocato e governato l'avvio del Concilio con santa e feconda fiducia. Poi i padri conciliari, che hanno deciso con una grossa dose di intelligenza teologica e di capacità pastorale acquisita in una esperienza ecclesiale inusuale e appassionata. Infine c'è stato Paolo VI, che ha ottenuto maggioranze larghissime e promulgato documenti tutti molto equilibrati, frenando e bilanciando, con una misura sovrabbondante di diplomazia, che in lui, per esperienza, era più forte fin della sua personale lungimiranza e ampiezza di visione.

Una interpretazione unitaria del Vaticano II ha già fatto sintesi di tutti i momenti della grande Tradizione ecclesiastica, patristica e non solo scolastica, biblica e liturgica, dotta e popolare, apertamente ecumenica, purificatrice di almeno alcune ombre storiche pericolose e impoverenti.

Ora, una esperienza popolare di quanto sia reale il "sogno conciliare", vissuta da semplici fedeli laici, attivi in parecchie diocesi, non esclusi gli organi in esse deputati alle consultazioni pastorali: in grado, quindi, di proporre iniziative sinodali o di appoggiarle con slancio convinto se proposte dai pastori, può accelerare la *valorizzazione dello sviluppo dottrinale conciliare e lavorare con mitezza e prudenza per la crescita naturale di processi formativi coerenti con interpretazioni accrescitive del dono ricevuto dal 21° Concilio cattolico a metà del drammatico Secolo Ventesimo, affinché la Chiesa porti nel futuro la sua missione con amore, libertà e giustizia.*

## **2 Maggio 2010 - La scelta coraggiosa di Papa Benedetto: che cosa significa e che cosa può produrre di bene nella Chiesa**

*In Portogallo, Papa Benedetto ha parlato forte e chiaro, indicando nei peccati interni della Chiesa i pericoli maggiori per essa, ben più gravi di attacchi e minacce provenienti dall'esterno. Ma nel "Papa day" i movimenti cattolici organizzati mostrano quanto la vecchia posizione difensivista, criticata dal Pontefice, resti abitudine di pensiero forte nella grande istituzione: impariamo a discuterla, nel merito, con serenità, in vista di risultati costruttivi più conformi a statuto e missione della Chiesa.*

"I pericoli maggiori vengono alla Chiesa non da complotti esterni di nemici che vogliono combatterla, ma da peccati interni, da errori e fragilità di suoi figli". Questo giudizio, chiaro e vero, pronunciato da Papa Benedetto XVI durante il recente viaggio in Portogallo, pellegrino a Fatima, ha cambiato – con forza e finalmente secondo una precisa intenzione magisteriale – la condizione di disagio e insufficienza etica delle autorità cattoliche, a lungo vissuta con incertezza e ambiguità di fronte allo scandalo dilagante e umiliante della pedofilia.

Naturalmente la questione rimane spinosissima, a cominciare dal versante della formazione (psicologica, etica, vocazionale) di uomini e donne in via di assumere incarichi ministeriali e diaconali, ovviamente incompatibili con prassi, anche solo di trascuratezza e tolleranza, per non parlare di omertà, di fronte a casi di pedofilia in ambiente ecclesiastico. Si viene oggi investiti da

fasce inevitabili di responsabilità giuridiche, economiche, assicurative, penali e di un difficile governo delle situazioni concrete, da considerare sia come “peccati” sia come “reati”.

Purtroppo è vero che la pedofilia è diffusa anche in ambienti familiari, scolastici, sociali, con più frequenza che in ambienti ecclesiastici. Ma la Chiesa si propone con un apparato etico e propositi di vita incompatibili con questo tipo di comportamento e non può tradire impunemente la fiducia di quanti si rivolgono ad essa affidandole responsabilità totali o parziali di far crescere dei minori in condizioni di sicurezza, anche sotto questo delicato profilo.

A lungo ceti come la nobiltà e il clero hanno goduto di condizioni particolari, venendo sottoposti a giudizio solo in tribunali composti da membri del proprio ordine, ma questi privilegi (che quando erano forti nella società, non erano poi sempre favorevoli agli imputati) sono stati spazzati via dagli ordinamenti nati con la rivoluzione francese. Un sacerdote, un diacono, una suora e chiunque abbia fatto voti di una sua castità, è particolarmente repellente se “sfoga la propria sessualità” con un minore che gli è affidato. La sua ipocrisia e falsità, del tutto inaccettabile, nella cultura di oggi conta come un’aggravante, di cui sono colpevoli lui stesso ed eventualmente i suoi “formatori”, in seminario, o superiori e colleghi nelle case religiose dove ha chiesto di vivere e lavorare in un “servizio” che non prevede affatto quel tipo d’amore, ma tutt’altro.

L’ombra inquietante di una preferenza di attenzione per il “potere” al fine di farne godere la propria istituzione e i suoi membri, si estende immediatamente su chiunque, nella Chiesa, oggi chiedi silenzio e non giustizia e protezione effettiva di altre probabili vittime.

L’esigenza di una carità effettiva e veritativa è forte nel pensiero e nell’insegnamento di Benedetto XVI, e il mite professore ha parlato con chiarezza e severità, diventando così una guida e un timoniere efficace in una navigazione difficile per la barca della Chiesa. “Governare la barca” si dice ancora oggi, e “governo” è parola di antico linguaggio mediterraneo, divenuta centrale nel linguaggio politico quando città e stati all’albori delle civiltà storiche sono cresciuti sulle rive del nostro mare o dei nostri maggiori fiumi continentali, e i cittadini hanno ricordato che il “governo”, cioè il “timone”, è ciò che permette di avere una strada anche sull’acqua e di raggiungere il porto con la nave, l’equipaggio e il suo carico.

Ma sovrapporre la custodia e l’esperienza del potere a quella di un vero e legittimo amore, rubando un piacere di sesso da un minore inconsapevole (non con una persona consenziente e consapevole di ragioni, equilibri e forme sociali di quel tipo di rapporto), è una violenza degradante colui che si soddisfa sessualmente compiendola, ma essa ferisce profondamente chi la subisce e ne segna il futuro.

La difficoltà ad affrontare in modo chiaro ed esplicito le particolari fatiche e complicazioni conseguenti un governo decoroso e giusto di questa esperienza molto sgradevole in ambiente ecclesiale, e il non impegno ad elaborare percorsi formativi e terapie adeguate per uscirne o per preservare persone dall’entrarvi, soprattutto esprimono un imbarazzo e un pensiero sbagliato, dell’ambiente ecclesiastico in prima persona, su potere, prestigio sociale ed interessi economici, giudicati molto importanti per l’istituzione di cui si è partecipi, in difesa della quale si sacrificano persone non in grado di difendersi adeguatamente da sé.

Le dichiarazioni di Benedetto XVI fatte a Fatima, hanno corretto una situazione generale che andava corretta perché inadeguata e ingiusta, la quale ha collocato in pessima luce proprio l’autorità della Chiesa con il suo silenzio sulle proprie responsabilità. Molto fastidioso è stato pure il cattivissimo gusto di esprimere solidarietà al pontefice per le aggressioni che sarebbero state compiute dai critici del comportamento della Chiesa per il suo silenzio protratto fino ad essere talvolta omertoso e poco caritatevole con le vittime. Le parole del cardinale Sodano all’inizio della messa pontificia in San Pietro erano state accolte in silenzio dal pontefice e questo silenzio era stato interpretato come un assenso da un autorevolissimo commento del *Corriere della sera*, ma

l'interpretazione era stata corretta da una precisazione del responsabile della sala stampa vaticana padre Lombardi.

Pochi giorni dopo, il cardinale arcivescovo di Vienna ha dato voce piuttosto al disagio criticando esplicitamente il cardinale Sodano per avere offeso le vittime definendo "chiacchiericcio" le loro proteste addolorate. Poi sono venute le dichiarazioni rese da Benedetto XVI durante il suo viaggio a Fatima, non solo le più autorevoli per la voce di chi le ha pronunciate, ma le più giuste per il principio enunciato e le conseguenze che esso dovrebbe produrre correggendo la strategia troppo difensivista e molto lamentosa di tante voci degli ambienti ecclesiali.

Molti cattolici sono veramente perseguitati nel mondo, ma spesso le vittime non sono solo cattoliche, e nel caso di sacerdoti pedofili i cattolici compaiono come autori di un reato, che indubbiamente è anche un peccato, ma del quale la società chiede soprattutto protezione e giustizia per le vittime, e non si può non vedere l'ampiezza delle responsabilità ecclesiastiche nelle specifiche vicende, per i luoghi in cui avvengono i reati e le persone che vi agiscono con sicurezza, a lungo senza venire contrastati o puniti per il loro reato.

Il Papa ha parlato bene. Con chiarezza magistrale e con durezza, che a me è sembrata giustificata, ha parlato anche il cardinale di Vienna. Ma il contesto di tutta questa vicenda forse richiede ancora un'altra ulteriore dimensione: una più grande familiarità colloquiale. Se il cardinale Sodano interviene irritualmente all'inizio di una messa con una propria esternazione, chi meglio del Papa poteva subito invitarlo a pregare ed esprimere solidarietà innanzitutto per le vittime, poi per i colpevoli affinché si correggessero e pentissero?

Senza confondere il dolore del Papa con quelli certamente più coinvolgenti e diretti dei genitori delle vittime, e forse anche dei colpevoli, chiedendo tutti con la preghiera la forza e la sapienza per operare rimedi adeguati. Un di più di familiarità e di confidenza a me pare aggiungerebbe autorità al dialogo ecclesiale e ci farebbe sentire tutti più a casa nella nostra Chiesa.

In questo senso, l'iniziativa del *Papa-day*, cominciata con un po' di fastidio per l'uso dell'inglese, me ne ha dato di più per l'insistenza a solidarizzare e confortare soprattutto il Papa. Mi è parso sia stato questo il sentimento che ha prevalso tra i duecentomila (opportunistissimi in piazza san Pietro), restando troppo esile il più giusto ringraziamento che andava espresso per la verità e il senso autocritico del *principio indicato con la coraggiosa dichiarazione del pontefice* ("i guai più pericolosi per il bene della Chiesa li facciamo noi dentro, e non quelli di fuori").

Siamo ancora lontani da quella semplicità diretta di relazioni che permise a Papa Giovanni di ottenere consenso e partecipazioni inattese in situazioni difficilissime, in un isolamento istituzionale che solo la santità della sua lunga e obbediente vita aveva trasformato in libertà sovrana di pensiero ed efficacia pacifica delle azioni.

Ma forse sbagliamo se ci stupiamo che occorran lavoro, sofferenze, magistero di molti papi e di moltissimi fedeli, vescovi, sacerdoti, religiosi, uomini e donne, per assorbire nelle profondità e complessità della nostra grande istituzione il carisma spirituale di un Papa straordinario per essere stato un amico fraterno per tanti, ben più che un re, un capo, un professore.

Un semplice prete, forte però di bonarietà e diplomazia, che per santità oggettiva e disegno dall'alto è divenuto Papa e ci sta facendo fare un balzo in avanti da risvegliati, man mano che questo succede.

### 3 Allegati alla Lettera di maggio

#### 3.1 Testo dell'Introduzione al volume "Vaticano II in rete", redatta da Maria Bonafede, pastora moderata della Tavola Valdese

*Pubblichiamo qui l'introduzione che la pastora Maria Bonafede, moderata della Tavola Valdese ha avuto la cortesia di accettare di scrivere per il volume "Il Nostro 58" che ha aperto la collana coedita da Claudiana e Mulino, con il titolo complessivo "Vaticano II in rete". Nei suoi volumi, ogni anno verranno raccolte le nostre lettere mensili, che speriamo arrivino fino al dicembre del 2015, conclusione del cinquantenario del Vaticano II. Con questo suo 21° Concilio, anche la Chiesa cattolica si è impegnata sul terreno dell'ecumenismo moderno. Con la collaborazione di Maria Bonafede e della Claudiana, editrice delle Chiese Riformate Italiane, abbiamo voluto subito caratterizzare il nostro lavoro con un segno concreto di ecumenismo, in coerenza con il clima culturale finalmente condiviso da tutte le comunità cristiane in Italia. Continueremo redazione e distribuzione "in rete" di nostri testi mensili, sperando di poterli raccogliere ogni anno anche in una pubblicazione a stampa, per i motivi di cui parleremo un po' nel secondo allegato. Su di esso ci piacerebbe ci scriveste commenti, suggerimenti, proposte, in tutta libertà di aggiungere, dissentire, dubitare, domandare.*

#### **Il Concilio, tra spirito del tempo e tempo dello Spirito**

Una rilettura partecipe ed appassionata del Concilio Vaticano II e quindi un confronto tra l'idea di Chiesa che esso delineò, da una parte, e la realtà ecclesiale di oggi, dall'altra: è questo che ci propone questo volume di Luigi Pedrazzi. Un testo variegato, in cui si raccolgono pazientemente documenti e testimonianze, interpretazioni e repliche, dibattiti e appunti. Ma se dal punto di vista formale il testo appare poco coerente perché adotta diversi generi letterari, da un'altra angolazione risulta molto vivace e quindi capace di appassionare anche un lettore non specializzato.

Il filo conduttore che dà organicità ai diversi materiali proposti è l'attualità del «sogno conciliare». Mi spiace non riuscire a trovare un termine meno abusato e retorico, ma credo che esso rifletta bene il senso delle pagine che seguono. Il «sogno» è quello di un gruppo di laici – e dato il provincialismo di certa cultura italiana che così definisce i «non credenti», sento il dovere di specificare che si tratta invece di cattolici impegnati nella loro Chiesa – che sentono il bisogno di fare memoria del «loro '58», ovvero di quel punto di svolta nel quale Papa Giovanni XXIII annunciò il Concilio. A partire da una data convenzionale, essi si propongono di ricostruire una memoria «di base» di quel lungo e complesso processo che tra il 1959 e il 1965 ha attraversato il cattolicesimo, modificandone alcuni tratti teologici, incrinandone altri, lasciando immaginare ulteriori cambiamenti che poi non si sono realizzati. Da questo punto di vista, oltre che il diario di un sogno ecclesiale, questo libro è memoria di una speranza di rinnovamento ecclesiale che ha lasciato profonda traccia di sé.

Del percorso delineato da Pedrazzi a me, non cattolica, interessano in particolare alcuni elementi che vorrei sinteticamente richiamare. Innanzitutto il carattere «orizzontale» – un tempo forse avremmo detto «di base» – di un dibattito sulle istituzioni e le strategie di una Chiesa che invece a noi protestanti appare fortemente verticalizzata e costruita sulla struttura della sua gerarchia. Il libro racconta, invece, di un altro cattolicesimo, assai poco gerarchico ed assai più laicale, poco centralizzato e molto periferico, raramente assertivo e più spesso dialogico. La formula di questo dialogo postmoderno è quella delle moderne epistole, e-mail che viaggiano, girano, si diffondono e raccolgono reazioni e repliche; il modello ecclesiologico è quello di una rete orizzontale che si estende in forma imprevedibile e coinvolge nuove persone sia al centro sia alla periferia della comunità ecclesiale.

Così come, da protestante, non posso che apprezzare la rivendicazione appassionata di un rapporto diretto con le Scritture tesa non tanto a cercare giustificazione delle proprie tesi, magari da

contrapporre a quelle istituzionali, ma piuttosto a sostenere un «giovanneo “balzo innanzi” verso una penetrazione dottrinale e spirituale più aggiornata delle fonti capitali del cristianesimo» (p. 55).

Un terzo elemento che mi ha colpito è che in poche pagine il lettore arriva al cuore del problema, quello che può coinvolgere, appassionare e porre interrogativi anche a chi cattolico non è: quali frutti ha portato la semina del Concilio? Il punto di partenza, proposto con grande chiarezza e sintesi, è la risposta di Dossetti secondo cui «il percorso postconciliare avrebbe dovuto essere una sintesi alta di saggezza tradizionale e di innovazione. Da tempo, invece, noi assistiamo ad interpretazioni e forme di guida della Chiesa e delle chiese locali che lo interpretano in termini univoci e riduttivi di continuità con la tradizione e la vita della Chiesa/Chiese delle epoche precedenti. Si avverte una Chiesa che ha prevalentemente “paura” del nostro mondo moderno/postmoderno e che reagisce arroccata e, inevitabilmente, in modo inadeguato» (p. 69).

Da protestante condivido con convinzione questa lettura che comprensibilmente determina una sofferenza ecumenica di cui tutti dobbiamo dolorosamente prendere atto. Una Chiesa «impaurita» e timorosa di perdersi tra i flutti della modernità o della postmodernità finisce fatalmente per chiudersi nei porti sicuri della tradizione e delle formulazioni dogmatiche perdendo di vista i processi reali, il nuovo che avanza, quei «segni dei tempi» che invece costituirono uno degli stimoli più forti del Concilio. E nella strategia del ripiego nelle acque sicure del porto si finisce anche per perdere il senso della «sfida ecumenica» che invece animò il Concilio al punto da indurlo a scrivere, su questo tema, alcune delle sue pagine più innovative.

Parlavo di «sofferenza ecumenica» ed è esattamente quella che traspare in alcuni passaggi del libro che denunciano « i ricorrenti ritorni dei vertici della Curia romana alla dottrina della Chiesa cattolica come unica vera Chiesa» (p. 88). Il libro non nasconde né relativizza i numerosi inciampi al cammino ecumenico degli ultimi anni, né le accresciute difficoltà del rapporto con l'ebraismo o con l'islam determinate dalle posizioni dell'attuale pontificato e probabilmente condivise da larghi settori di un episcopato che si è formato in anni di «riflusso postconciliare». La strategia suggerita da questo libro e dalle tante testimonianze che esso raccoglie è quella della memoria del Concilio, dell'analisi approfondita dei documenti che produsse e quindi di una sollecitazione ermeneutica a proseguire il cammino del pensiero teologico e della sequela cristiana lungo i sentieri indicati da quei testi.

Si tratta di una strategia che apprezzo e condivido ma che, fatalmente, rimanda a un interrogativo di fondo che i protestanti si sono posti sin dal giorno in cui il Concilio fu indetto: quella stagione della Chiesa cattolica segnò una svolta reale o solo una efficace modernizzazione della teologia tradizionale in materia di primato ed infallibilità del Papa, mariologia, ministeri, ecclesiologia?

Il lettore che voglia riprendere e approfondire questo interrogativo troverà utile leggere il commento dell'osservatore valdese al Concilio, il teologo Vittorio Subilia, che a conclusione di un rigoroso esame dei testi conciliari affermava che anche gli spunti più «evangelici», che pure riscontrava, costituivano un «elemento disperso tra numerosi altri e depotenziato della sua autorità normativa, (...) utilizzato per perfezionare e ulteriormente ampliare il sistema della cattolicità». Insomma, la “delusione” postconciliare sarebbe scritta nel Concilio stesso, nella debolezza delle sue formulazioni e delle sue decisioni. Sulla base di queste premesse ogni sforzo ecumenico, per quanto onesto, da un punto di vista protestante risulterebbe ingenuo e quindi del tutto inefficace.

A questa tesi della nuova cattolicità conciliare, che però nulla intaccava della tradizione, se ne contrapponeva un'altra che invece riconosceva che «col Vaticano II lo spirito, la mentalità e la stessa teologia della Controriforma sono state superate e non sono più normative per la Chiesa cattolica post-conciliare». «In questa prospettiva – così affermava Paolo Ricca già nel 1966 – il protestantesimo dovrà naturalmente dialogare, dovrà anzi provocare il dialogo».

Due letture diverse del Concilio dalle quali scaturirono opposte strategie di rapporto con il mondo cattolico.

Ad oltre quarant'anni da quella polarizzazione è evidente che anche il piccolo protestantesimo italiano ha accettato la «sfida ecumenica» implicita nel Concilio: la partecipazione ai convegni ecumenici nazionali, alle assemblee ecumeniche europee, l'impegno nel Segretariato per le Attività ecumeniche, la partecipazione alla settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani, l'impegno in esperienze editoriali come «Com Nuovi Tempi» prima e «Confronti» dopo, la collaborazione tra la Facoltà valdese di teologia ed alcuni atenei cattolici danno la misura di un impegno che resiste nel tempo e che ha saputo affrontare alcune «turbolenze» come quelle registrate in occasione del Giubileo del 2000 in riferimento alle «indulgenze», dell'emanazione della dichiarazione *Dominus Iesus*, di ripetuti interventi delle gerarchie episcopali e vaticane su temi della bioetica che, pretendendo di interpretare un punto di vista naturale e quindi universale – o in subordine cristiano –, in realtà riproponevano temi ed argomenti specificamente cattolici.

Ciononostante il dialogo è andato avanti, sia quello più istituzionale sia quello «orizzontale» con parrocchie, gruppi e comunità di base.

E le cose sono andate così perché è difficile anche solo immaginare un percorso diverso. Anche in Italia cattolici e protestanti hanno continuato a dialogare perché posti di fronte a sfide importanti e nuove come quelle della secolarizzazione, da una parte, e di un nuovo pluralismo religioso, dall'altra; dell'evoluzione verso una società sempre più multiculturale e dell'insorgenza di egoismi identitari; di una crescita economica che non sempre produce sviluppo e di un'emergenza ambientale sempre più acuta.

Queste sfide non annullano le distanze teologiche, neanche quelle accorciate dal Concilio, ma certamente le collocano in un quadro nuovo e diverso.

Per questo un libro come questo è utile a chiunque lo legga, sia cattolico sia protestante sia non credente, perché invita a rimettersi in cammino, a ritrovare la gioia di un sogno e di una speranza che per alcuni anni hanno attraversato una grande famiglia del popolo di Dio. Mi viene da dire che il Concilio e quanto è accaduto intorno ad esso sono stati il frutto di un tempo dello Spirito, ma anche di uno spirito del tempo in cui molti uomini e molte donne hanno saputo accettare con coraggio sfide grandi e inedite, rilevanti cambiamenti culturali e sociali. È di questo Spirito e di questo spirito che il mondo e la Chiesa di oggi hanno un grande bisogno.

MARIA BONAFEDE

### ***3.2 Propositi e speranze di questo primo sviluppo “editoriale” della nostra “festa per Roncalli e il Concilio”. Informazioni e inviti in vista di un vostro possibile coinvolgimento.***

Come i nostri lettori sanno, quasi tutto in questa iniziativa si è precisato tra pochissimi amici uniti da rapporti profondi ma anche molto saltuari per ragioni di residenza e di lavori diversi e di distanze non piccole di età.

Quindi, anche sotto il segno di improvvisazioni che paiono occasionali, ma forse non lo sono, anche per il traino esercitato da una amicizia-ammirazione da noi condivisa per una figura come quella di Giuseppe Dossetti, che con noi tanto ha parlato di Roncalli e del Concilio. Così, anche l'estensione al “cartaceo” di una iniziativa che è nata e si è potuta continuare solo per i costi bassi della distribuzione “in rete”, avviene per impulso dei tre protagonisti originari (Grazia, Vincenzo, Gigi), anzi ora ristretti a due per le esperienze editoriali (vissute a Bologna, da me con il Mulino e a Trento da Vincenzo con il Margine), ma soprattutto per difficoltà di salute che hanno tolto a Grazia Villa un bel po' di tempo, in aggiunta a quello che la presidente della “Rosa Bianca” deve pur trovare per la sua bellissima e creativa funzione, già in pesante concorrenza con le ore necessarie alla sua professione.

Un notevole aiuto alle ideazioni di Pedrazzi e Passerini, per dare anche una consistenza cartacea all'e-mail e alla oralità della nostra “festa roncalliana e conciliare”, è venuto anche da altri 3 o 4

amici bolognesi che collaborano già a quel tanto di “organizzazione” di cui disponiamo per le spedizioni mensili, l’aggiornamento degli indirizzi da aggiungere ogni volta, la preparazione dei testi per il passaggio dei nostri *files* all’Archivio ospitato da Paxchristi, ecc... Il collaboratore numero 1 di tutto, anche per le sue competenze dossettiane, conciliari, teologiche ecc..., è Nicola Apano, monaco a Sammartini, tra l’altro primo firmatario della prima lettera del “Nostro 58”, e “padrone” della registrazione utilizzata per il CD del discorso di Dossetti,.

Tra questi amici ho saggiato mesi e mesi fa l’idea di pubblicare il primo anno della nostra iniziativa, non precisando con quale editore all’inizio, perché se col Mulino ero più di casa, l’idea di chiedere una prefazione a Maria Bonafede, simpaticamente conosciuta in un “incontro locale”, mi faceva pensare che la Claudiana di Torino poteva essere anche più simbolica dell’interesse culturale generale esistente intorno al Vaticano II. A un certo punto le cose si sono messe a camminare da sé verso la coedizione, per ragioni “di principio” (anche se poi le *tecnicità giuridiche* si sono rivelate un po’ più lunghe da definire, trattando con persone superoccupate su molti fronti). Ora il nostro volume è nelle librerie e non pochi gruppi locali ne hanno chiesto un buon numero di copie in acquisto diretto da 5 a 30 copie al prezzo di 22 Euro a copia.

Potete scrivere una vostra richiesta analoga, se credete possibile collocarne le copie nel vostro “giro” più affettuoso, scrivendone a me o direttamente alla Simona dell’Ufficio Diffusione al Mulino (Strada Maggiore 37, 40125 Bologna). Il primo giornale che ne dovrebbe scrivere, è Repubblica (nazionale, con Zizola) e quella bolognese (con Mori); poi speriamo in diverse recensioni, che aiutino a raggiungere un pubblico “normale” che finora ne sa nulla.

Il volume dovrebbe servire a due scopi: innanzitutto a) informare le tante persone che non girano sulla rete (di una certa età sono molte); b) salire qualche gradino dall’informazione di attualità (più forte nella denuncia che nella analisi) al livello della lettura più riflessiva e di elaborazione problematizzante, cui le lettere mensili in parte appartengono, contraddicendo un po’ lo “schermo” dove piovono moltissimi messaggi che un po’ fanno confusione rispetto alle nostre finalità.

Non so garantire che i prossimi due volumi (previsti in libreria per il gennaio 2011 e nel 2012 in mese da individuare come più opportuno) vengano così bene come ci sembra di prepararli, perché continueremo il lavoro redazionale mese per mese (esposti anche alle variazioni delle congiunture), ma essi debbono in ogni caso preparare il quadriennio conciliare finale, che penso sarà più facile dedicare in certa misura a quella “interpretazione accrescitiva” del grande e dinamico Vaticano II che a me pare stia lentamente maturando possibile.

Ci sono fatti nella Chiesa e nella società (anche politica) che si prestano a qualche speranza migliore di quelle “percepite”; e poi ci sono fatti culturali, tra cui importante il libro di O’Malley da presentare magari in giro anche accoppiato con il nostro e forse anche con altri (pensateci).

Poi succederà che, con un Concilio da ricordare “come finalmente in corso bellissimo e vivace dopo tanta preparazione modestamente tradizionalista”, raccontando con freschezza le sue più forti novità essenziali, imposte da votazioni incredibili ma avvenute nell’Aula di san Pietro, si possa avere una atmosfera più facilmente attenta ad uno sforzo collettivo, diciamo di tipo tecnicamente “sinodale”, forse proponibile articolatamente in varie Diocesi.

Il proporlo mi pare possibile, con delicatezza, e augurandosi che siano mani e cuori dei vescovi a raccoglierne l’idea, impegnandosi a realizzarlo con “apertura al dialogo” (come avvenne in Concilio mezzo secolo fa...); e se non si desse un consenso ufficiale, si potrebbe offrire mitemente qualche modesto ma serio esempio, continuando il nostro atteggiamento di laici cattolici convinti della possibilità di far apprezzare i “contributi”, se seri e pacificamente argomentati. Per questo il lavoro dei prossimi due anni deve operare con una strategia che in partenza certamente non potevamo né immaginare, né dettagliare.

Spero che riusciremo a parlarne in vari incontri locali, magari facilitati da qualche iniziativa di presentazione del Nostro 58 (e di altri testi tipo O’Malley di Vita e Pensiero), soprattutto operando

in settembre, ottobre e novembre. Forse, successivamente, un incontro nazionale ai primi di dicembre andrebbe bene e mi piacerebbe ricevere proposte di una certa disponibilità a poter fare stare insieme per due giorni tra 40 e 80 persone, riunendosi i più interessati tra noi.

Infine, o forse innanzitutto, la pubblicazione dei testi della serie *“Vaticano II in rete”* presenta delle opportunità interessanti anche per noi, lettori che seguiamo dall’inizio, o con acquisita regolarità, le “lettere mensili”, per impegno volontario di studio e solidarietà, e con noi considerano tale attività come partecipazione e promozione di una “festa” innanzitutto gioiosa.

Avere per le mani un volume che permette una visione più comoda e ordinata dell’insieme delle lettere (col primo volume, le lettere spedite da “gigi.pedrazzi@libero.it” da ottobre 2008 a settembre 2009; con il secondo volume, le lettere datate da ottobre 2009 a dicembre 2010, e così via...), consente due approfondimenti sulle problematiche percorse:

- interrogarsi su punti che giudichiamo importanti e originali, di informazione o di commento, individuati nel testo dalla nostra lettura personale: interrogarsi, dico, insieme ad amici locali che volentieri conversino di queste problematiche, con voi o, ne sarei lietissimo, anche con me. Eventualmente raggruppando tra loro quattro o cinque domande puntuali, da prendere in considerazione in un incontro concordato (lo dico in base ad esperienze molto utili avvenute nel primo anno, e poi interrotte per i guai di salute che mi hanno bloccato a letto o in poltrona, da novembre 2009 di fatto fino a marzo 2010, ma ora superati e che mi dovrebbero consentire almeno uno o due incontri mensili anche fuori Bologna). Oppure anche risposte puntuali per iscritto, se le domande arrivassero in questa forma, citandone il punto di partenza dal volume). Giudicando da relazioni amichevoli, in corso soprattutto a Bologna, questo tipo di domande si divide in due categorie: a) quelle finalizzate a ottenere spiegazioni e chiarimenti su passaggi rimasti oscuri, ma avvertiti importanti; b) quelle rivolte da “giovani - giovani oggi”, che richiedono soprattutto un di più di informazioni storiche, senza delle quali una comprensione adeguata e “formativa” è quasi impossibile.
- interrogarsi circa le “interpretazioni accrescitive” di tematiche conciliari. Non per “forzare” i testi votati e promulgati, da capire sempre per quello che dicono oggettivamente, ma per inoltrare lo sguardo su situazioni nuove venute in scena nel tempo passato dopo il 1965, o per maturazioni spirituali che ci paiono consentite e coerenti a partire dai testi conciliari approvati tra 1962 e 1965. In entrambi i casi, ma specialmente nel secondo, si deve procedere a ragionare con grande umiltà e prudente attenzione, mai per far dire a un testo quello che non dice, e sottolineando piuttosto le motivazioni dei passi ulteriori che si credono possibili e giusti, partendo dalla realtà storica, maneggiando con cura la “dottrina” e ruminando con fede un rapporto molto intenso con il Vangelo e tutta la Scrittura. In una parola, praticando e sperimentando quei dialoghi tra credenti che debbono divenire abituali e del tutto familiari e pacifici nell’opinione ecclesiale, aperti anche a confronti con variamente e diversamente credenti, indispensabili a conoscere e capire le situazioni reali e a far crescere la carità nelle relazioni oggi tanto segnate dal “pluralismo culturale”, portando l’esperienza di “volersi bene” nei cuori di tutti, nelle memorie di ciascuno e fin nel volto delle istituzioni.

*Chiudiamo queste considerazioni tornando ad invitarvi a mettervi in casa una copia del volume edito da Claudiana e Mulino, col titolo “Il Nostro 58”, primo di una serie “Vaticano II in rete”, da far conoscere e magari regalarne una copia, perché, come dice Maria Bonafede, “un libro come questo è utile a chiunque lo legga”.*